Raccontare storie per diffondere e radicare memorie e ...saperi

|  |
| --- |
| *Sono tra coloro che ritengono che*  *anche il sapere scientifico*  *debba prendere la forma di storie.*  *(Umberto Eco - "La bustina di minerva" Bompiani -2000)*    Io non so spiegarmi, razionalmente ed emotivamente, perchè "a pelle" a me piacciono personaggi della nostra cultura come Umberto Eco o Corrado Augias o Piero Angela o Enrico Vaime o Andrea Camilleri o Margherita Hack, per citarne alcuni tra quelli che apprezzo maggiormente.  Potrebbe essere per via della prossimità d'età anagrafica (con scarto di un decennio almeno) o perchè molto tempo ho dedicato a leggere le loro cose che peraltro appartengono ad ambiti assai diversi, ovvero perchè sanno unire alla professionalità e al rigore culturale di quanto affermano quel tanto di autoironia e gusto della battuta, della sottile intelligenza naturale che li rendono unici ed irripetibili.  Di sicuro dei loro "saperi" mi ha sempre affascinato il senso da ciascuno di loro mai nascosto, anzi sempre esposto, della curiosità senza confini, della scelta di libertà da ogni condizionamento quale che sia, quindi della loro convinta, radicata e sempre testimoniata "laicità" ed infine ma non meno importante della loro "competenza narrativa". La narrazione perciò, le storie, i racconti.  Con la recente scomparsa di Umberto Eco m'è venuta "gana" di riprendere in mano una raccolta edita da Bompiani delle famose "bustine di minerva" pubblicate sin dal marzo del 1985  nell'omonima rubrica sul settimanale "L'Espresso". Le prime fecero parte nel 1992 del suo "Il secondo diario minimo" sempre edito da Bompiani, mentre questa cui faccio riferimento fa parte di questa seconda raccolta del 2000.  Considerato il tipo di lavoro che per una quarantina d'anni ho svolto nell'ambito della scuola e gli interessi che ho sempre curato per la mia professione  nell'ambito dello sport, quando il prof. Umberto Eco parla e scrive d'insegnamento e di bambini, cresce in me la voglia di "spiarici dintra" come direbbe Andrea Camilleri, quasi a voler carpire chissà quale "segreto messaggio pedagogico" lì per lì magari non evidente ma spesso pervasivo del senso che Umberto Eco ha voluto dare ad esempio ad una "bustina" dedicata all'insegnamento, ai bambini, ai saperi.  Ed in "quella bustina" che parla di scienza e di storie da raccontare lui scrive che *" In effetti il bambino piccino non chiede cosa siano un cane o un albero. Di solito prima li vede e poi qualcuno gli spiega che si chiamano così e così. Ma è a quel punto che sorgono i perché. Capire che sia un faggio che una quercia sono un albero non è difficile o complicato; ma la vera curiosità sorge quando si vuole sapere perché sono lì, da dove vengono, come crescono, a che cosa servono, perché perdono le foglie. Ed è lì che intervengono le storie. Il sapere nel tempo si propaga attraverso il racconto, la narrazione, le storie: si pianta un seme, poi il seme germoglia, la pianta cresce, eccetera, eccetera****e non seguendo, diffondendo e certificando una diffusa convinzione secondo la quale le cose si conoscono attraverso la loro definizione.****"*  E per esempio allora**"Il ruolo delle capacità sensopercettive nello sviluppo delle coordinazioni"** potrebbe perciò essere, il titolo di una dotta e scientifica trattazione del tema in questione che magari prenda le mosse da tutta una serie di **"definizioni"** proprie del sapere cui appartengono: dalle definizioni **di ruolo, e di capacità a quella di sensopercettive a quella di sviluppo per finire a quella di coordinazioni.**  Per conoscere una cosa, un evento, un fenomeno, si comincia dalle definizioni e dal metterle nel posto e nella giusta casella cui appartengono. Giusto ? Giusto ! E per insegnare 'ste cose basta seguire un programma, un modello. Giusto ? Giusto !  **E invece** ... Invece, era un mese di luglio avanzato, cielo sereno, mare una tavola senza "n'alitu o na bava di ventu" e mentre me ne scendevo da casa mia potevo vedere "il taciturno" seduto sulla sua sedia di paglia intrecciata, sdrucita dal tempo e dal salmastro che già presidiava il suo punto d'osservazione, di lato allo scivolo delle barche dei pescatori, al confine con la piccola spiaggia di Rinella a Salina. Pochi ombrelloni, pochi turisti e poche imbarcazioni alle boe ondeggianti sullo specchio d'acqua antistante. Non era ancora stagione piena.  Salutiamo ! Bartolo …!  Bartolo era il vero nome del "taciturno" detto così per via della sua connaturata mutangheria.  - Comu sì, buono ? Com'è 'u tempo, buono ?  Di solito al mio saluto mattutino da sempre così solito di domande intese e scontate, seguiva da parte di Bartolo un silenzio totale accompagnato dallo sguardo che i suoi occhi rivolgevano verso il mare, anche oltre l'orizzonte stesso. In fondo sono anni ormai (più di una trentina) che io a Bartolo detto il taciturno rivolgo di prima mattina sempre queste due domande ... comu sì ? e com'è u'  tempu ? E oramai so che iddu di sicuro pensa che quelle domande siano una vera "camurria" (scocciatura).  Di solito faccio a tempo ad arrivare alla battigia, a bagnarmi i piedi e a sciacquarmi il viso con l'acqua di mare come in un rituale antico ed ancestrale prima che, risalendo verso "l'oracolo Bartolo il taciturno" lo stesso dichiari il suo vaticinio sullo stato del tempo metereologico nella giornata, e pure oltre.  - Allora ? Bartolo, chi dici ?  - Professore, faci cavudu (fa caldo), e di poi si mette a scirocco, massimo doppo pranzo.  - Ma che dici, Bartolo, ma non lo vedi che il mare è una tavola, che non c'è bava di vento. A mia mi pare la giornata buona per andare a fare il bagno, magari a Filicudi. Che dici ?  - Nonsi professore se fossi in lei, niente Filicudi, che poi al ritorno ... se torna ... si trova mare forte  e vento contro assai. Sintissi a mia, si sieda allato di mia e mi facissi compagnia. E parramu di chiddu chi vole vossia (parliamo di quello che vuole lei).  - Bartolo ascolta, però a me pare un peccato, con questo mare, con il gommone lì alla boa, che ci vuole e poi non andrei da solo, lo sai. A mia mi pare una giornata persa. Che dici ?  - Sintissi a mia, si mittissi qua, allato mio e taliasse (osservi) le montagne laggiù sulla costa siciliana, le vede ? Ora lei deve sapere, macari che lei è professore, che quando le montagne della costa siciliana si vedono bene comu oggi, allura c'è probabile ca viene malu tempu. E se, comu oggi, faci cavudu assai e l'aria è ferma e umida allora il cattivo tempo viene da sud-est, cioè scirocco. E dura comu minomo una "terzina" di giorni. Amen !  - Minchia, Bartolo, ma è brutta assai 'sta cosa che dici. E allora ?  - E allora facisse comu vuole. Io quello che lei mi chiese, ci dissi.  Il silenzio che ne seguì mi convinse ad allontanarmi con un cenno di commiato e con la scusa di andare a comperare il pane, prima che fosse finito quello di semola di grano duro, "alla putìa" degli alimentari del piccolo borgo a mare. Ma tornai quasi subito e m'assittai (sedetti) allato di Bartolo che, come da copione fece finta di niente, immobile, fisso, con lo sguardo al mare, e oltre. A un certo punto si voltò e mi spiò (chiese).  - Scusasse ma lei cà macari è professore, almeno lo sape perchè si chiama sciroccu ?  - No, Bartolo non lo so. Che fai me lo dici ?  - Cierto che ce lo dico, subbitissimo. Viene da una parola dell'arabo che si dice  sciuruc e si scrive "shurhuq" che vuole dire che è vento e mare malamente che viene dal deserto della Siria, poi attraversa il mare Egeo e corre verso un'isola greca che si chiama Zante, per attraversare perciò tutto lo Ionio, s'infila di poi nello Stretto di Messina dove piglia forza e quando è l'ora giusta si appresenta qui e tutti currono a tirare le barche a terra. Come succederà oggi, comu ci dissi antura (poco fa).  Per uno mutanghero come appunto era notoriamente Bartolo detto il "taciturno", questa sfilza di notizie veramente assai dotte sullo scirocco, che solo in parte conoscevo, e la lunghezza del discorso dovevano averlo stremato, per cui tacque definitivamente incrociando le braccia conserte, ma senza perdere di vista il mare, anche oltre l'orizzonte, con gi occhi semichiusi.  S'era fatta mattina avanzata e lasciato Bartolo alle sue meditazioni decisi che non era ormai il caso di andare a fare il bagno a Filicudi, comunque. Quindi bagno di mare a più riprese a Rinella, chiacchiere sulla spiaggia tra una folata di vento caldo e l'altra e sguardo rivolto ogni tanto all'orizzonte dove, lo confesso, si cominciavano a vedere rare "palombelle" cioè piccole ma veloci onde biancheggianti in superficie.  Giusto il tempo di fare ritorno a casa, di darsi una sciacquata con la doccetta sul terrazzino, in previsione di un sontuoso "pane cunzato" che, piano piano le folate calde s'intensificano sempre più a raffica, fino a diventare continue e a rafforzarsi. Dal terrazzino di casa vedevo che lo specchio d'acqua del porticciolo già ribolliva di onde a seguire veloci una sull'altra e in punta del molo i primi spruzzi alti segnalavano l'avvenuto inizio della buriana di vento e mare: lo scirocco, quello vero, stava entrando dritto per dritto, essendo che Rinella è protetta da tutti i venti tranne che dallo scirocco.  Difatti dopo manco cinque, dieci minuti, fu tutto un corri corri di paesani che mollato pranzo e cafè si stavano precipitando sulle barche ormeggiate a fila lungo la murata del molo vecchio per lascare gli ormeggi e cominciare a tirarle in secca tutte quante, piccole e grandi.  E mentre così ragionavo mi stavo avviando scendendo le scale per dare una mano, per partecipare all'azione di messa in sicurezza delle barche dei pescatori, e non solo. Perchè mi toccava pure di andare a controllare l'ormeggio alla boa del mio gommone, che già era sballottato dalle onde e oscillava sù e giù tra folate di vento che facevano svolazzare il telone di coperta.  I più attivi e abili nella circostanza dell'emergenza erano i "figghioli" come dire "i carusi, i picciriddi" cioè i bambi e i ragazzetti che a piedi nudi saltavano dal molo alle barche che ormai oscillavano scomposte urtandosi tra di loro a seguire il moto ondoso sempre più intenso. E dovevi vederli 'sti carusazzi (ragazzini) con che perizia e con quale abilità i loro piedi poggiavano quasi a ventosa sui bordi dei piccoli gozzi da pesca, sfidando ogni legge di gravità e ogni equilibrio ben più che precario.  Guardandoli, più volte ho temuto che qualcuno e più d'uno potessero cadere in acqua. Ma quando mai ! I più abili, quasi tutti, mentre si tenevano in equilibrio, contemporaneamente armeggiavano con le cime per liberare le barche dall'ormeggio, che era doppio, cioè sia a terra che a mare con l'ancora filata a tirare. E una volta liberata la barca i più grandicelli remavano verso terra, in piedi, faccia a prua, con la remata a spingere. Che forza !  Mentre li "taliavo" mi sento toccare la spalla. Era Bartolo, "il taciturno".  - Che dice professore ... questo è scirocco, comu dicevo io ?  Un trionfo nelle sue parole.  -  Hai ragione, Bartolo. Ma io però stava taliando i carusi, i figghioli sopra le barche. Minchia,  come sono abili, bravi, e sanno quello che si deve fare in questi casi. Senza cadere mai, con grande equilibrio e controllo dei movimenti. Ma comè 'sta cosa ?  -  Lei deve sapere che tutti i figghioli hanno imparato da piccoli; macari noi sull'isola non sappiamo "natare" (nuotare) però montagna montagna, sentiero sentiero, scoglio scoglio , barca barca, fin da carusi e picciriddi impariamo come stare in equilibrio, pure quannu abballa la terra per via dello Stromboli che "tuppulìa" (bussa alla porta) e macari comu oggi quannu c'è sciroccu e le barche abballano sopra il mare mosso assai.  Mentre diceva queste parole il mio sguardo si andava soffermando, come per una panoramica, a descrivere un ampia rotazione visiva che seguiva i valloni di Monte delle Felci e di Monte dei Porri "le due montagne gemelle" fino giù alle scogliere a mare, intervallati la terrazzamenti retti da muretti a secco antichi, di secoli, puntellati dai fichi d'india, dalle piante di capperi, dai bassi ulivi contorti dal vento, dalle piante di gelsi e di fichi centenari, dalle larghe buche nel terreno dentro cui le barbatelle di vite riescono a crescere quasi orizzontali per difendersi dal vento, per poi diventare filari carichi d'uve su a Val di Chiesa, a Malfa, a Leni, a Santa Marina.  E tra un terrazzamento e l'altro correvano sentieri stretti a picco sul mare, buoni per le pecore, le capre e ... i carusi, i figghioli, i picciriddi, cioè i bambini e i ragazzi. Quegli stessi ragazzi che "allenati" all'equilibrio, a vincere la gravità obliqua dell'isola, sviluppavano nel tempo e  fin da piccoli a seguire madri e  padri contadini e pastori e pescatori, le "sensopercezioni visive, tattili, cinestesiche" e tutte quelle entero e proriocezioni che poi governano alcune importanti coordinazioni motorie connesse all'equilibrio, all'anticipazione, al controllo dinamico, e via discorrendo.  Quei carusazzi insomma che ora stavo osservando ammirato saltare con sicurezza e perizia dal molo vecchio alle barche e da una barca all'altra mentre rinforzava lo scirocco, per "cultura e abitudini e occupazioni del luogo" crescevano e interagivano fin da piccoli con un ambiente assai stimolante e allenante dei sistemi sensopercettivi e coordinativi di cui si parlava quando accennavamo alle "definizioni" delle cose.  Venni arrisbigliato (risvegliato) in queste elucubrazioni da uno strattone di Bartolo che m'indicava l'arrivo di mare e vento forte che oramai arruffavano di onde fitte e spruzzi tutto il piccolo golfo.  - Vinissi con me, professore, acchianamu supra a mè terrazza che ci godiamo lo spettacolo delle barche tirate in salvo e dello scirocco che monta.  - Bartolo, grazie assai ma veramente dovrei ancora pranzare o almeno mangiare un boccone di pane cunzato, grazie lo stesso.  - Sintissi a mia, professore, si pigghiasse una sedia e s’ammittissi comodo ca ci penso jò macari a portare di manciare.  E come direbbe Camilleri per bocca di Montalbano, Bartolo detto il taciturno, s'apprisintò con un piattone di portata, di quelli di ceramica colorata di Caltagirone, con abbondanza di capperi e "cucunci" sottaceto, aulive passulune e in salamoia, alici sutta sale, fette di cacio di pecora e ricotta salata e infornata. Il pane era di farina di semola di grano duro, e il vino fresco d'uva "catarratto e malvasia" aveva il colore dell'ambra e faceva, dice il taciturno, 15 o 16 gradi, forse di più assai !  Mentre ormai lo scirocco tirava bello teso, due bicchieri colmi d'ambra sollevati verso il mare sancivano l'avvio di un pasto fatto di cibi che sapevano di culture e di sapori antichi come gli uomini che ancora ne hanno le memorie e ne raccontano le storie.  - Alla salute, Bartolo !  - Alla sua, professore ! E ... comu ci dissi antura ... comu po’ taliare si misi bonu a sciroccu !  - Ho capito, Bartolo, hai ragione è l’ora di pranzo e u’ tempu si mise a scirocco ... buon appetito !  - A vossia, macari… salute !  Alla prossima  fabrizio.m.pellegrini@gmail.com |
|  |